

entrambe queste prospettive. Il ruolo, peraltro, è inseparabile dalla maschera, cioè dall'insieme di mimica, gestualità, espressione, portamento e comportamento che compone l'immagine con cui il portatore del ruolo si presenta agli altri.

Eiserman puntualizza altresì il carattere drammaturgico della categoria di situazione, valorizzata da W.J. Thomas nel concetto di «definizione della situazione».

La situazione è la scena di un dramma, cioè di azioni umane compiute da individui portatori di ruoli; essi da un lato recitano ruoli che sono connessi alle posizioni che essi occupano all'interno di un ordinamento gerarchico delle relazioni sociali che strutturano una collettività, e, dall'altro lato, recitano una parte che corrisponde alla loro vita, recitano cioè il dramma della loro resistenza individuale, un dramma che si compone di molti atti, esattamente come un testo teatrale.

Eiserman designa questo ruolo come «ruolo generale». In codesta delineazione del nucleo drammaturgico della sociologia, è già operante quella dialettica tra polo individuale e polo collettivo dei fenomeni sociali che Eisermann riprende dalla sociologia di Georg Simmel: «l'uomo vive, nella sua situazione personale, in una costante tensione tra individualità e socialità» (p. 175).

Questa tensione diventa più evidente nella società moderna, contrassegnata dalla differenziazione individuale. Per un verso il soggetto umano adotta una molteplicità di ruoli dunque distribuisce l'attenzione e l'interesse in una pluralità e varietà di direzione, e ciò lo disincentiva ad identificarsi in uno solo di questi ruoli; inoltre egli mira a salvaguardare e sviluppare la propria identità individuale sia mediante la presa di distanza dai ruoli e il riorientamento dello sguardo all'intimità del proprio sé e delle relazioni primarie fortemente personalizzate sia mediante un'interpretazione individualizzata dei ruoli.

Ma il potenziamento di questa soggettività individuale è necessariamente limitata dall'esigenza opposta di soddisfare imperativi funzionali di natura sociale, quali il compimento di «azioni normali», cioè di azioni che sono oggetto di aspettative ragionevoli da parte del gruppo sociale, e l'adozione di schemi di tipizzazione nel definire la situazione e i ruoli dell'azione sociale.

Eisermann constata che, nel corso del Novecento, il difficile equilibrio tra le opposte esigenze dell'identità individuale e del ruolo sociale sembra essersi spezzato. I ruoli sociali

tendono alla restrizione della libertà di scelta esistenzialmente significativa, con le eccezioni di ruoli minoritari quali quelli del politico e dell'artista; a questa restrizione corrisponde una perdita di significato soggettivo dei ruoli stessi che indebolisce l'identità degli individui che li portano.

Eisermann attinge a tale proposito, alla categoria riesmaniana di personalità eterodiretta: è la personalità dell'individuo contemporaneo che erra da un ruolo all'altro senza sapere più chi effettivamente egli sia e che cosa gli accade, poiché la sua identità incesta e problematica.

Questa labilità degenera in «crisi di senso» particolarmente nel momento cruciale della conclusione del tempo lavorativo, allorché l'individuo — spogliato del suo ruolo più centrale, quello professionale, dal quale dipende più che da ogni altro il bene primario dell'autostima e del sentimento di partecipazione alla società — si trova a confrontarsi, senza la mediazione securizzante che era garantita da quel ruolo, con un'identità sovente troppo fragile per reggere la sfida dell'uscita dalla popolazione attiva.

I. VACCARINI

P. DE NARDIS, *Aspettando la sociologia*, Bonanno, Acireale 1993. Un volume di pp. 191.

Tra i tanti ritardi storici che caratterizzano la peculiarità del nostro ingresso nella modernità, quello che concerne il pieno sviluppo e la piena istituzionalizzazione delle scienze sociali è senz'altro uno fra i più vistosi, almeno per quanto riguarda la modernizzazione della nostra cultura. Mentre negli Stati Uniti, in Francia e in Germania già agli inizi del secolo la tradizione del pensiero sociologico conosce un primo riconoscimento accademico-istituzionale (cattedre, curricula, diplomi, facoltà), in Italia si dovranno attendere gli anni Sessanta. Ma questo dato può risultare fuorviante. La gestazione di un filone di pensiero sociologico italiano parte in realtà da molto lontano e il pregio del volume di Paolo De Nardis è di andarne a scovare le tracce, con fiuto da storico e sguardo da sociologo, fra le pieghe di una figura come quella di Antonio Labriola, di solito trascurata dai sociologi e associata ad altre tradizioni. Ne esce un ritratto inconsueto e rinverdito di uno dei protagonisti della cultura italiana tra la fine del secolo scorso e l'inizio del nostro.

Nella prima metà del volume troviamo una meticolosa ricostruzione dell'ambiente filosofico entro cui avvenne la formazione del giovane Labriola — l'idealismo napoletano, Bertrando Spaventa, poi l'interesse per l'etica di Spinoza, poi l'influenza della psicologia di Herbart. Il cammino intellettuale di Labriola esemplifica in un certo senso un'evoluzione culturale che va al di là della sua vicenda individuale: da una accentuazione di motivi teorici-speculativi a una maggiore attenzione verso il momento pratico, dunque verso il tema della libertà e della fondazione dell'etica, e da qui un ulteriore spostamento verso la spiegazione dell'agire umano da un punto di vista empirico. Dapprima questa spiegazione è cercata lungo direttrici psicologiche e di psicologia sociale, tracciate appunto dagli allievi diretti di Herbart. Alla fine di questo cammino, Labriola approda alla postulazione ancora programmatica e incompleta, ma pur sempre consapevole, della necessità di un *metodo scientifico da applicare alle scienze storiche e alle scienze umane*. Questa esigenza teorica la troviamo delineata negli scritti di filosofia e sociologia del diritto. In *Della libertà morale*, nel *Corso di filosofia della storia* e in *Del materialismo storico. Delucidazione preliminare* — sostiene De Nardis — troviamo l'anticipazione di una sorta di *sociologia della storia* intesa come «scienza sociale empirica che potesse dar conto della *ricorsività* dei fenomeni sociali senza astrarre forzatamente ed artificiosamente dal concreto-reale».

Qui si innesta l'interesse sistematico dell'autore che, da attento restauratore, individua e ritesse la trama di un disegno nascosto che sta sotto il ritratto usuale di Labriola, argomenta verso la fine del libro a favore dell'attualità di questa istanza metodologica con gli argomenti della teoria sociologica contemporanea. Dopo un *excursus* dedicato alla singolare assenza di un adeguato apprezzamento della alterità della natura o dell'ambiente nelle categorie della sociologia classica e alla sensibilità di Labriola nei confronti della «storia naturale» — una sensibilità illustrata dal suo concetto di «morfologia genetica» — De Nardis articola alcune interessanti ipotesi intorno alla lezione metodologica presente nell'opera di Labriola. Fra tutte, ricorderò qui l'ipotesi che dal concetto genetico-morfologico di spiegazione dei fenomeni sociali delineato da Labriola si possano ancora trarre spunti importanti per la critica tanto della filosofia della storia o, come diremmo oggi, delle «grandi narrazioni», quanto per la critica di quella teoria volontaristica della azione che ha assunto a tratti una preminenza egemonica all'interno della teoria sociologica. Insomma, oltre a farci meditare su un autore il cui pensiero testimonia della vitalità del pensiero sociologico italiano alla fine del secolo scorso, *Aspettando la sociologia* è anche un libro che ci fa riflettere sulle sfide attuali con cui il pensiero sociologico è chiamato a misurarsi.

A. FERRARA